

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

6 SETTEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 17.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo ». — Editoriali: Perché siamo comunisti; La pena di morte; Lo sciopero dei metallurgici. — Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale. — Eugenio Varga: I problemi del Soviet ungherese. — Aldo Oberdorfer: Leonardo da Vinci. — H. La Croy: L'apprendista sarto. — E. Sylvia Pankhurst: Lettera dall'Inghilterra. — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

In queste ultime settimane la nostra rassegna ha ottenuto alcuni di quei successi che vengono chiamati « giornalistici ». Il corrispondente torinese del « Resto del Carlino » ha informato il suo giornale dell'opera che il nostro foglio svolge e ha annunciato al colto e all'inclita di Bologna che l'« Ordine Nuovo » è la « Critica Sociale » del massimalismo italiano. Abbiamo detto che si tratta di successo « giornalistico »; infatti, ahimè, esso non ci ha procurato neppure un abbonato, e noi misuriamo i successi col metro vilissimo delle adesioni concrete che danno intima forza e potenzialità espansiva al nostro lavoro; un abbonato nuovo o il fatto che un gruppo d'operai industriali vengano a trovarci o ci scrivono per esporci le peculiari condizioni dell'officina in cui lavorano e per discutere con noi la tattica migliore da seguire, date queste peculiari condizioni, per promuovere il comitato operaio, e creargli intorno l'entusiasmo e l'adesione della massa, — vale indubbiamente per noi molto più di un migliaio di questi successi, esteriori ed evanescenti come le nebbie di un'alba primaverile. Vorremmo, tuttavia, poter evitare che, almeno i compagni, quando scrivono della nostra rassegna o esprimono il loro consenso con le nostre tesi, impersonino in uno scrittore l'opera della rassegna. Gramsci, Gramsci, Gramsci, che è ecc. ecc. Circondato di tanti allori. Gramsci è caduto in una crisi di malinconia: teme di essere diventato un fegatello. La verità è: che l'« Ordine Nuovo » è scritto... comunisticamente, perchè gli scritti nascono dalla convivenza spirituale e dall'intima collaborazione di tre o quattro o cinque compagni, dei quali Gramsci è uno, un altro è Angelo Tasca, un terzo è Palmiro Togliatti (che oggi sono liberi dal servizio militare e possono farsi conoscere nominativamente) ecc. E un'altra verità è questa: che sussiste ancora troppo il brutto vezzo del... monoteismo ideologico, la pessima abitudine di non fare mai il piccolo sforzo di liberazione spirituale necessario per vivere le idee anche separate dagli uomini, in sé e per sé, come un patrimonio veramente comune già fin d'ora, nel quale ognuno si serve a suo piacere, preoccupandosi solo di assimilarlo, di ricrearlo con pienezza, di migliorarne l'espressione verbale e il nesso di argomentazioni che lo rendono dinamico, espansivo, conquistatore di cervelli e di volontà. Anche questo è un malcostume italiano che bisogna eliminare e superare: da noi chi ammira Wagner, disprezza Verdi, chi loda Carducci denigra De Sanctis, chi legge Mazzini squadra con pietà disdegnosa il lettore di Marx; gli italiani pare abbiano sempre bisogno di un papa infallibile che conduca le loro coscienze alla verità e all'azione vittoriosa. Non comprendono lo sforzo modesto e perseverante di massa, in cui ogni energia è necessaria e dal complesso del quale ogni energia trae valore e profonda intima soddisfazione e consolazione. Gramsci non vuole essere fegatello né papa: è troppo giovane per acquietarsi alla missione decorativa e ciarlatanesca di papa, e non vuole proprio proprio essere un fegatello.

Perchè siamo comunisti

Nell'ultima prefazione al *Manifesto dei Comunisti*, nel 1890, Federico Engels spiegava perchè egli e Marx avessero scelto quel titolo. «... Quella parte di lavoratori che, esperta dell'insufficienza di semplici rivoluzioni politiche, chiedeva una trasformazione radicale della società, quella si chiamava allora (nel 1847) comunista. Fra un comunismo appena sbizzato ed istintivo, talora un po' greggio, ma forte abbastanza da aver prodotto due sistemi di comunismo utopistico, in Francia il comunismo dell'Icaria di Cabet, in Germania quello di Weitling.

Nel 1847 « socialismo » significava un movimento borghese, « comunismo » un movimento operaio. E poichè noi fin d'allora eravamo ben decisi nell'idea che « l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera della classe lavoratrice », è chiaro che non potevamo rimanere in dubbio un istante sulla scelta fra i due nomi ».

Ebbene noi, che non diamo alle denominazioni importanza esagerata, ma non possiamo trascurarne il valore, sentiamo il bisogno di chiamarci « comunisti », per lo stesso motivo per cui Marx ed Engels hanno adottato quell'aggettivo, per distinguere cioè la loro da tutte le forme ibride di socialismo che pullulavano al tempo loro, e per riattaccare la loro azione al movimento spontaneo dei primi gruppi operai che ci diedero nella « Lega dei comunisti » il precedente storico dell'Internazionale.

Marx ed Engels non pretendevano che in quei primi tentativi operai fosse tutto il socialismo; ne riconoscevano anzi il carattere di movimento « appena sbizzato ed istintivo, talora un po' greggio », ma ne affermavano la vera natura socialista di fronte a tutte le altre concezioni, letterariamente più elaborate e compiute.

Noi ci troviamo di fronte al « comunismo » dei Soviet russi nella stessa posizione di Marx e di Engels di fronte alla Lega dei comunisti del loro tempo; solo che mentre noi ci sentiamo pigmei a petto di quei due giganti, il movimento dei Soviet è gigantesco di fronte all'azione limitata, lillipuziana dei discepoli di Weitling.

Ed è giusto che sia così, perchè appunto l'opera geniale dei precursori deve trovare, per fare la storia, rispondenza nella coscienza collettiva e nell'azione delle masse; soprattutto quando quei precursori si chiamano Marx e Engels, e il più alto loro pensiero, la più ardente loro preoccupazione si sono espressi nella massima: « L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ».

Noi riteniamo che ciò che dà oggi il diritto a chiamarsi socialisti, non sia già la ripetizione più o meno convinta dei concetti comuni che formano il bagaglio di cinquant'anni di propaganda, ma lo spirito di attività aggressiva e costruttrice che rinnova le vecchie formule e fa raccogliere attorno ad esse tutte le energie per provocare il crollo del regime attuale e sostituirvi la nostra organizzazione.

Solo chi è convinto che ogni compromesso con le classi dominanti ci porterebbe ad accettare con esse la corresponsabilità della guerra

e cioè della più tragica conseguenza del sistema capitalistico; che tutte le forme attuali dell'attività socialista devono modificarsi in modo da diventare organi a un tempo di critica dissolvente e di esperienza ricostruttiva; che occorre bruciare i vascelli e salpare nel mare ignoto della rivoluzione, al di là del quale però ci attende, se avremo la costanza dell'Ulisse leggendario, la nuova terra; solo quegli ha oggi il diritto di chiamarsi col nome di socialista, che troppa gente da anni ed anni ha sfruttato, ma che racchiude ancora tanta luce di verità, di nobiltà morale da imporre che si lotti perchè sia portato degnamente.

Una delle tesi di Marx su Feuerbach, l'ultima, rimasta famosa, dice: « I filosofi hanno solo interpretato variamente il mondo: importa, ora, di mutarlo »; queste parole ci vengono alla mente quando pensiamo alle varie scuole socialiste. Finora molti socialisti hanno fatta variamente la critica del sistema borghese: importa, ora, di mutarlo e di realizzare il socialismo.

Dopo lo scioglimento della prima Internazionale e la caduta della Comune, costituiti i vari gruppi nazionali, sotto il prestigio dei primi successi politici e sindacali le file dell'organizzazione socialista si sono prodigiosamente moltiplicate. In tutti i campi della vita sociale, dalla modesta cooperativa di consumo al portafoglio ministeriale, l'etichetta socialista diventò quasi dappertutto di prammatica, un mezzo per conciliarsi la fiducia delle masse, per far prospere qualsiasi iniziativa.

Tutti i mezzi di lotta, per lo stesso irrobustirsi, subirono una specie di crisi di crescita che li portò a vivere di vita propria, a diventare « istituzioni ». Come nello stato borghese l'esercito che dovrebbe servire alla difesa del paese diventa organo di potere, e tutte le funzioni, concretandosi in un organismo stabile e regolare, diventano forme diverse di un'unica funzione: il potere della classe dominante; così nell'azione socialista, tutte le attività, che originariamente dovevano servire a combattere la borghesia, presero a vivere, per dir così, una vita vegetativa, con proprie leggi, con proprie necessità dalle quali esulava completamente ormai la visione del fine che ne aveva determinato il sorgere.

Le cooperative, i comuni, le società di previdenza, i gruppi parlamentari, le organizzazioni di mestiere, vissero troppe volte una vita di « ordinaria amministrazione », esplicarono una azione talvolta intelligente e ricca di risultati particolari, ma perdettero affatto il loro carattere di organi della lotta di classe. Questo è avvenuto meno che altrove nelle organizzazioni di mestiere, appunto perchè la necessità delle cose le costringeva a conservare un certo spirito difensivo, se non aggressivo; ma anche in seno ad esse la lotta di classe venne troppe volte a perdere il suo significato socialista, che vuole che la lotta della classe lavoratrice contro la borghesia non si esaurisca nella conquista di miglioramenti economici o nella difesa dei già

acquisiti, ma tenda alla creazione di una nuova organizzazione sociale: lotta di classe cioè per l'abolizione delle classi.

Tutto ciò colpa non già delle teorie ma dello affievolimento del vero spirito socialista, che è spirito « rivoluzionario in permanenza », che dà alla lotta nel presente il senso di critica del sistema borghese e di posizione di un sistema antitetico. L'azione socialista è rivoluzionaria, e cioè veramente socialista, quando ogni suo momento, tenda ad accompagnare al colpo di piccone al vecchio edificio la posa d'una pietra pel nuovo, quando si ritrovi in essa un po' del passato che deve morire e un po' dell'avvenire che deve sorgere.

La crisi socialista è stata « crisi di crescita », lo ripetiamo, e si può esprimere tutta in questo apprezzamento: al moltiplicarsi ed ingrandirsi dei mezzi di lotta non si è accompagnato un correlativo arricchirsi e sistemarsi dello spirito animatore della lotta stessa, della coscienza cioè dei fini che si dovevano raggiungere.

**

E noi ci soffermiamo qui a mettere il dito sulla piaga, perchè vorremmo richiamare l'attenzione di tutti i compagni ansiosi di evitare gli errori del passato, volenterosi che l'azione nostra renda di più e meglio, sul fatto che tutte le dichiarazioni di principio di questo mondo (che hanno pure la loro importanza, da noi molto riconosciute) non possono sostituire quello che è il vero segreto del rinnovamento della nostra opera, che è la distruzione del cattolicesimo socialista, cioè degli elementi cattolici, nello stretto senso della parola, che si sono formati e talora hanno prevalso nella coscienza socialista.

Diamo alla parola « cattolico » con il senso etimologico di « universale », ma quello storico-pratico della mentalità media che domina nella religione che ha a Roma il suo potere centrale, e vogliamo dimostrare che la stessa trasformazione psicologica che ha portato le prime comunità cristiane a diventare a traverso i secoli l'attuale organizzazione chiesastica, ha fatto generare dai gruppi socialisti della prima Internazionale i colossali partiti « nazionali » della Internazionale di Bruxelles.

Tale parallelo meriterebbe un ampio svolgimento, ma ci limitiamo a esporlo nei suoi tratti essenziali:

1°) Le comunità cristiane conservarono il loro carattere « evangelico » finché fu presente in esse la visione della meta da raggiungere (la nuova Gerusalemme) e finché si sforzarono di essere, nel mondo greco-romano, già strumenti e forme del nuovo regno di dio in terra. Tutti i movimenti schiettamente religiosi, i movimenti cosiddetti ereticali del Medio-Evo, dalle profetie dell'abate Gioacchino ai fratricelli di San Francesco ebbero come ispiratori la visione di una non lontana realizzazione della predicazione evangelica.

Allo stesso modo il carattere eletto e il prestigio eccezionale dei gruppi della prima Internazionale, fu dovuto, secondo noi, alla loro convinzione di operare per la non lontana risoluzione che doveva porre nelle mani del proletariato le redini del mondo. Così tutti i buoni risultati, e sarebbe non difficile dimostrarlo, del suffragio elettorale, dei sindacati, si ottennero quando (e solo allora) realmente nello spirito di chi partecipava alle elezioni o di chi si iscriveva nel sindacato quelle forme di lotta apparivano realmente come strumento di prossima liberazione dal giogo capitalistico, ed avevano agli occhi delle masse, un valore, per dirla col Sorel, « mitico ».

2°) Il cristianesimo perdette sugli individui ogni notevole efficacia quando diventò cattolicesimo, quando cioè diventò non più strumento di realizzazione della società cristiana, ma complesso di precetti, di riti, di pratiche per cui si aveva il diritto di « dirsi » cristiano e si metteva in pace la propria coscienza.

Così il socialismo cessò d'essere generatore di larghi consensi e di profonde e benefiche

crisi morali nei singoli quando le sue varie forme di lotta, dalle elezioni ai sindacati, dalle cooperative ai comizi, non furono più essenzialmente strumenti di attuazione della società socialista, ma pratiche con cui ognuno di noi poteva « dirsi » socialista o credere di aver fatto tutto il proprio dovere.

**

Concludendo, noi comunisti non rinneghiamo nessuna delle forme di lotta del passato; ma crediamo che tutte debbono essere ricondotte al loro vero carattere di « forme di lotta »; non più atti di ordinaria amministrazione della gloriosa, ma infelice chiesa socialista, ma momenti effettivi di quella rivoluzione in permanenza che l'azione socialista deve rappresentare entro il seno delle attuali istituzioni.

Tutto va coraggiosamente trasformato: l'organizzazione operaia, il movimento cooperativo, l'opera dei rappresentanti nei comuni e in parlamento, l'attività delle sezioni e la propaganda; per conto nostro abbiamo già portato qualche contributo in proposito colla discussione sui compiti possibili delle « commissioni interne » delle fabbriche e altro dovrebbe portare soprattutto il dibattito del prossimo Congresso di Bologna; osserviamo però che questa rinnovazione dell'azione socialista consiste soprattutto in una rinnovazione di mentalità, di stati d'animo, di volontà, ed è perciò che noi accettiamo volentieri l'aggettivo di « comunisti » perchè esso vuol dire, e noi gli vogliamo far dire, che nella coscienza di quanti si chiamano tali l'ordine nuovo non brilla come lontana stella a nocchiero disperato e svogliato, preoccupato solo di mantenerci a galla, ma agisce come motivo sempre presente ed efficace di tutta la sua modesta vita, di tutta la sua vivissima passione.

LA SETTIMANA POLITICA

La pena di morte.

La pena di morte è abolita nel codice italiano, ma viene comminata ogni giorno (od ogni notte) per istruzione per i più svariati motivi dai regi carabinieri e poliziotti del regno.

Abituati in quattro anni di guerra, a pagare l'imbozzamento di cui godevano (dopo le infelici prove che il « corpo scelto » dei carabinieri aveva fatto sulle colline dell'Isone, a Plava) col servire da strumenti feroci del militarismo (quello di Caporetto); diventati nel periodo del decreto Sacchi e dell'unione sacra anche più di prima i padroni assoluti della vita dei cittadini, hanno trasformato le offenbacchiane « stazioni » d'un tempo nei piccoli paesi in ridotte di bravacci dalle quali escono a fare i turni di servizio, che, come le spedizioni della muta di Don Rodrigo, non possono terminare che con qualche soperchieria o qualche delitto.

Una notte a Lainate, tre galantuomini sono stati freddati, senza che gli assassini, guidati dal brigadiere Cuccuru (qualche brigante della Sila mancato, reso più vile e più feroce dall'impunità della montura) abbiano ricevuto una scalfittura. Tutto il paese ha seguito il funerale delle vittime, e i tre delinquenti si sono, dopo una fuga movimentata, messi al sicuro a Milano, dove attendono l'inevitabile medaglia d'argento.

Ciò che v'è di più sconio ancora dello stesso delitto è l'atteggiamento della stampa borghese. La Gazzetta del Popolo, uno dei giornali più screditati d'Italia, pubblicava una prima notizia del fatto col titolo: « Conflitto tra giovanastri e carabinieri ». Perchè giovanastri? Per il solo fatto che i carabinieri li hanno ammazzati, diamine. Ma uno di essi era un soldato in licenza, uno di quelli cui la Gazzetta del Popolo vota ogni giorno la sua riconoscenza (anche se non ne è ricambiata), un combattente, uno di Vittorio Veneto; non importa. ora i soldati non servono più, poseranno la divisa e torneranno uomini; la divisa resta, invece, a quegli altri. e si sa che gli ideali della Gazzetta, come di tutti i borghesi cominciano e terminano nel culto della divisa.

Precisamente come quei tali « prussiani » contro cui si è fatta la guerra...

Il fatto si ripeterà. S. E. Nitti ci prepara una cura

ricostituente di guardia regia, di poliziotti, di carabinieri scelti e simili; e tutta questa gente ammazzerà, ogni tanto, per le vie del paese, alla spicciolata, qualche cittadino, per tenersi in esercizio per il giorno della rivoluzione.

Ma a Lainate il paese esasperato ha assalito e incendiato la caserma, cioè il covo degli assassini, e fatto scappare i militi valorosi solo contro gli inermi; il che vuol dire che chi semina vento può raccogliere tempesta, che non varranno ad evitare i cannoni grandini-fughi delle circolari ministeriali.

Lo sciopero dei metallurgici.

Dopo lunghi mesi di trattative pazienti ed esasperanti, in cui la buona volontà dei dirigenti la Federazione Metallurgica è stata messa a ben dura prova, il consorzio degli industriali ha fatto capire che non era disposto a concludere nulla di serio, e ha provocato volutamente lo sciopero.

Ogni guerra porta sempre uno sviluppo di tendenze reazionarie, appunto perchè le classi dominanti, sentendosi mal sicure nel sistema delle vecchie istituzioni, abbandonano tutti gli infingimenti e le mascherature retoriche, per pensare alla « legittima difesa », per non lasciarsi travolgere dalla tempesta da loro scatenata.

La Federazione Metallurgica, che ha al suo attivo un buon numero di battaglie sostenute per i principi generali sindacali, e la cui azione ha indiscutibilmente assai giovato ad elevare il tono della vita operaia nei grandi centri industriali, disciplinando la combattività di masse raccogliute e ancora male amalgamate, si trova oggi impegnata in una lotta che merita tutta la nostra simpatia e la nostra solidarietà. Soprattutto per il coraggio con cui fu iniziata, malgrado taluni elementi sfavorevoli (disoccupazione, incerto avvenire delle industrie, marasma generale del dopoguerra), e per l'energia con cui viene combattuta.

Proprio a Milano, centro dell'interventismo, si affanno ora le armi da parte degli industriali per far pesare sugli operai quei sopraprofiti che durante la guerra sono stati possibili per le condizioni eccezionali ed artificiose dell'economia nazionale; essi non possono rassegnarsi a seppellire l'industria - canonicato, l'officina - pompa milioni, il reddito favoloso su una produzione incontrollata e illimitata. E invece di trasformare la struttura tecnica delle industrie, di affrettarsi a rientrare nella normalità, rassegnandosi a veder tornare i profitti al livello di prima della guerra, vogliono aver le mani libere contro le maestranze per far pesare su di esse il primo contraccolpo del nuovo regime industriale.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Può un giornale essere compilato in modo da accontentare simultaneamente tutti i suoi lettori? Proporsi un tal fine sarebbe assurdo.

Ciò che importa è che ogni lettore trovi nel giornale una parte che coincide con le sue esigenze e le sue aspirazioni; per uno sarà residuo ciò che per un altro sarà sostanza, e viceversa. Importa che il residuo non sia mai di tale qualità da esserlo per tutti, e che pur non soddisfacendo obblighi a pensare, diventando così attivo allo stesso modo dell'altra parte. Anche nel giornale si attua un processo dialettico, nello svolgimento del quale si giunge a creare una unità vivente e dinamica di coscienze, di volontà e di azione.

La difesa della Repubblica Sociale

I QUADRI.

Per valutare la efficienza e per porre in rilievo le caratteristiche di una forza armata è necessario e sufficiente esaminare come essa è organizzata e come è inquadrata. La organizzazione militare proletaria è stata da noi studiata nell'ultimo articolo nel quale abbiamo concluso che i consigli dei combattenti dovranno costituire lo scheletro robusto dell'Esercito Rosso senza però creare una macchina burocraticamente pesante ma bensì ispirandosi al concetto socialista di decentrare e di coordinare. Tali consigli veri organi di governo, sono corrispondenti, nella organizzazione militare, ai consigli operai e contadini che nella società comunista sostituiranno i consigli di amministrazione delle Società Anonime, i capitalisti industriali e latifondisti sopprimendo sul contempo automaticamente colla creazione di enti cooperativi di produzione e di consumo e la piccola proprietà da un lato e la numerosa classe parassitaria dei commercianti grossi e piccini, improduttivi e rapaci. Ma i consigli dei lavoratori (di coloro cioè che soli producono ricchezza sotto forma di merce e di plus valore), non possono assumere direttamente oltre alla gestione anche la direzione della produzione. Chiunque lavora in un'officina, o in un cantiere, sa benissimo che la direzione e cioè la coordinazione degli sforzi individuali per il raggiungimento di un dato fine, esige disciplina nella massa e intelligenza e cultura tecnica nei capi e può essere solo individuale. Sarebbe veramente ingenuo presupporre che alla persona dell'ingegnere o del capo tecnico si potesse sostituire impunemente un consiglio di lavoratori. Il personale dirigente è dunque non solo necessario ma indispensabile; esso ha nella produzione (e cioè nella divisione e ricomposizione della materia) la funzione di intermediario e di coordinatore tra i mezzi di produzione e la mano d'opera; tra la materia prima e la forza lavoro, integrata e aumentata dalla potenzialità della macchina. La questione non può quindi essere quella di sopprimere tale personale sotto pena di vedere arrestata la produzione; si tratta invece di modificar sostanzialmente la sua posizione nei riguardi del capitale da un lato e del lavoro dall'altro. Oggi i mezzi di produzione (materie prime — strumenti di lavoro — denaro) sono in possesso di pochi usurpatori e la forza lavoro è l'unica ricchezza della quasi totalità dei diseredati, compresi i dirigenti di fabbrica. Ma, anche tra i non possessori, la tradizione e una certa sproporzione nella distribuzione della ricchezza personale ha creato una differenza e una gerarchia. L'ingegnere, il capo tecnico, e (in molti casi), l'assistente di lavori, per la sua stessa funzione di stipendiato e talvolta di cointeressato del capitalista e nel contempo di superiore dell'operaio, non comprende la sua posizione di proletario dell'intelligenza (ma, appunto perciò, di proletario) e non sente la solidarietà colla massa di coloro che lavorano per vivere contro coloro che per vivere fanno lavorare. Per converso, i lavoratori, costretti alla fatica dalla ferrea necessità della fame, e a questa fatica spinti dalla sorveglianza del personale dirigente, identificano sempre più nella loro mente questo con i padroni.

Tale fenomeno è sulla via di una rapida trasformazione anche perchè la guerra, trascinando nella medesima trincea i più e i meno poveri ha chiarificato ad entrambi la verità, e i dirigenti stipendiati cominciano oggi a sentire che la loro causa è quella del proletariato e si avvedono che, se amano chiamarsi borghesi, sono in sostanza dei proletari poichè la qualità di *servo del capitale* non si misura col salario ma si valuta nel rapporto di chi lavora per mangiare a chi non lavora e mangia.

Nella società comunista questo processo di trasformazione di coscienze si compirà definitivamente col rivoluzionario per quanto graduale passaggio di proprietà dalla persona del capitalista ai consigli dei lavoratori. I dirigenti acquisteranno sempre maggiormente e più rapidamente la coscienza del loro stato e di fatto muterà sostanzialmente la loro posizione in confronto della massa operaia che comprenderà anch'essi e assumerà la diretta gestione della produzione.

Ci siamo molto dilungati in questo ragionamento perchè esso ci può servire precisamente per chiarire in qual modo noi concepiamo l'inquadramento della forza

armata proletaria. I battaglioni, le compagnie, i plotoni, le batterie sono nuclei di combattenti di forza diversa proporzionale e abbisognano di comandanti. I raggruppamenti di più battaglioni, le divisioni, i Corpi d'Armata e le Armate non sono solamente reparti maggiori di forza, ma costituiscono vere unità combattenti e come tali hanno a loro disposizione i servizi che è quanto dire tutto ciò che occorre per vivere e per combattere. E' necessario vi siano degli uomini che guidano queste grandi masse di armati e che provvedono in tempo a tutti i loro numerosi bisogni. Nel combattimento ognuno ignora la situazione generale ed esercita il proprio sforzo individualmente; sono i comandanti ai quali spetta con iniziativa, con saggezza e con illuminato spirito di disciplina, di coordinare a momento e in tempo opportuno il frutto del faticoso lavoro dei singoli per cogliere la vittoria. Bastano questi pochi accenni per comprendere che il comando non può sopprimersi e che deve essere personale. Trotzki stesso ci ammonisce che i consigli dei soldati russi che avevano creduto, nella loro ingenuità, di potersi sostituire direttamente ai capi, hanno dovuto essere sciolti e che oggi l'esercito Rosso è inquadrato come l'antico esercito imperiale di infausta memoria. I nostri avversari lo sanno e gongolano e naturalmente rincarano la dose delle loro accuse e ci gratificano col titolo di visionari quando parliamo ancora di consigli di combattenti citandoci lo stesso Trotzki a nostra maggior confusione. Ciò dimostra che essi, come al solito, non approfondiscono l'esame del problema che credono di risolvere con articoli di giornale. L'esercito Rosso Socialista ha dovuto ritornare al regime militare antevoluzionario perchè non si può pretendere che durante la guerra combattuta, un organismo militare trasformi la sua intima costituzione, e perchè l'aver istituito i consigli di combattenti e di reparto, in sostituzione diretta e integrale dei capi, è stato effettivamente un errore e non ha potuto perciò sostenersi. Ma come abbiamo già accennato nel precedente articolo vi è una bella diversità tra il comandare e il governare. Il ragionamento fatto nei riguardi della produzione ci può ancora aiutare. Se noi propugnassimo la soppressione degli elementi direttivi e dei tecnici e pretendessimo sostituirli con dei consigli operai saremmo veramente dei visionari tale e quale come se noi pretendessimo nell'esercito Rosso di sostituire i comandanti di Battaglione con un consiglio di soldati del Battaglione stesso! — Non è assolutamente questo che noi sosteniamo. Oggi, l'ufficiale (che appartiene prevalentemente alla borghesia e in particolare modo alla piccola borghesia) è professionista oppure richiamato. Nel primo caso, è uno specialista, un tecnico; nel secondo è un combattente che per le sue facoltà intellettuali e per la sua cultura è più atto al comando; ma tutti gli ufficiali ricevono, perchè tali, l'autorità suprema di comandante dal potere centrale, il quale è anonimo e impersonale ma esprime esclusivamente la volontà della classe dominante e, inconsciamente o no, è il suo strumento di dominazione e di potere. Come oggi l'ingegnere che ordina in fabbrica all'operaio di lavorare più intensamente è uno strumento dello sfruttamento capitalistico senza saperlo e senza volerlo ed è contemporaneamente egli stesso uno sfruttato, così nel reparto il comandante che oggi ordina ai suoi soldati di uccidere i propri fratelli scioperanti è anche egli strumento inconscio della oppressione capitalistica ed è anch'egli contemporaneamente un oppresso e un salariato. Domani ingegnere e ufficiale continueranno ad esercitare il loro mandato di sorveglianza, di direzione, di comando ma la investitura della loro autorità non proverrà più da coloro che detengono il possesso del capitale o il potere politico ma bensì dalla collettività medesima che gestirà la produzione e avrà tutta la sovrana potenza del governo di sé stessa. Ecco chiarita, noi speriamo in modo evidente, la nuova posizione dei quadri rispetto alla massa dei combattenti. Essi saranno veramente gli esecutori della volontà collettiva, essi saranno i depositari della disciplina che amministreranno in nome degli stessi loro inferiori. Mutata così radicalmente e sostanzialmente la loro situazione di diritto, si muterà in parte anche quella di fatto. Ai consigli sarà infatti logicamente devoluta la scelta dei quadri, la alta sorveglianza sulla loro educazione e i-

struzione ed infine il controllo sulla loro azione, necessario per contenerla nei giusti limiti e per raccogliere gli elementi indispensabili per il giudizio relativo all'avanzamento. La scelta dei quadri è uno dei problemi più difficili da risolvere per assicurare la necessaria compattezza ed efficienza alla organizzazione militare del proletariato. « Tali sono le truppe quali sono gli ufficiali » ammonisce il Regolamento di Istruzione dell'Esercito Italiano e, quantunque noi discutiamo profondamente dall'intimo senso che è racchiuso in questa affermazione, dobbiamo convenire che veramente dal valore personale intellettuale e morale dei capi dipende la maggiore o minor efficienza di un reparto. Nel nostro concetto, tuttavia, la formula acquista anche valore reciproco nel senso che anche gli ufficiali saranno nel futuro esercito Rosso quali sapranno volerli le truppe. Un grande organizzatore inglese sosteneva che i padroni sono fatti dagli operai; noi diciamo che i comandanti debbono essere il prodotto della collettività alle armi e alla loro volta reagire sopra di essa. Il capo, dev'essere tale di fatto, e non solo di nome. Non basta e non deve bastare di gallonare un uomo per dargli l'autorità; se ciò ha potuto avvenire finora, noi non possiamo ammetterlo e non saremo disposti a tollerarlo. Nella forza armata comandare significa aver nelle proprie mani la vita dei dipendenti e le sorti della vittoria; non si può ammettere che a tali funzioni sia chiamato un incapace o un indegno. Perciò, il reclutamento dei comandanti dovrà essere rigorosamente eliminatore nel senso che si dovranno cercare tutti gli elementi che per cultura e intelligenza saranno veramente atti a disimpegnare le mansioni che verranno loro affidate. La necessità dei tecnici ha spinto Trotzki a riannettere nell'Esercito Rosso (talvolta anche costringendoli) molti vecchi ufficiali dell'ancien régime ed egli ha dichiarato di non temere perciò la contro rivoluzione in quanto era ormai la collettività che aveva il potere e che sapeva bene come doveva politicamente agire e quali erano i suoi interessi. Nessuna più autorevole conferma noi oseremmo sperare alle nostre affermazioni. Mutato il padrone, l'esecutore direttivo rimane indispensabile e fattivo e cessa di essere pericoloso e nocivo. Ma per prepararsi a possedere la richiesta idoneità culturale occorre che i proletari, ai quali tra poco spetterà l'onore e l'onere del potere si adoperino in tutti i modi. Già questa necessità aveva intuita, con quella sua mirabile chiarezza, il nostro Jaurès, la prima vittima della guerra imperialista e nazionalista, quando nella sua « Armée Nouvelle » invitava i sindacati a provvedere i fondi necessari per far studiare i proletari, operai e contadini, più intelligenti nei quali egli già antivedeva i futuri capi della Nazione Armata. Noi, suoi allievi e discepoli, dopo l'esperienza dolorosa di quattro anni di guerra (dalla borghesia capitalistica scatenata e per essa combattuta), abbiamo sorpassato anche la concezione della Nazione Armata ma ripetiamo col sommo maestro ai compagni proletari che la funzione non può e non deve abbassarsi ma che debbono innalzarsi coloro che sono chiamati a compierla e possiamo aggiungere con orgoglio che, nel proletariato Italiano, molti, moltissimi sono i compagni che già oggi danno sicuro affidamento di potere e di sapere assumere con saggezza e con fermezza la responsabilità grave del comando e guidare i proletari redenti alla definitiva vittoria, al sicuro trionfo. Ma le qualità di intelligenza e di cultura non bastano se non sono integrate da una solida conoscenza professionale tecnica che può e deve essere contenuta in limiti abbastanza ristretti per coloro che debbono semplicemente esercitare comandi in sottordine ma dev'essere necessariamente più complessa e più profonda per i capi ai quali spetta di guidare nella lotta, ingenti masse di combattenti. Agli uni e agli altri si dovrà perciò, in diversa misura e a più riprese, provvedere perchè sia impartita la necessaria istruzione in tempo opportuno, ma essa non dovrà più essere il monopolio di una casta chiusa (quale oggi è lo stato maggiore in generale e quello Italiano in particolare), casta chiusa che, padrona, padrona assoluta del potere, influisce su tutta l'educazione dei giovani ufficiali coi sistemi che molto rassomigliano a quelli, fin troppo noti, della infausta Compagnia di Gesù. La istruzione tecnica agli

ufficiali socialisti sarà impartita nelle Università, libere palestre di cultura dove tutti i giovani lavoratori potranno e dovranno educare la mente e temprar l'animo alle conquiste della intelligenza e alle lotte della vita. E non vi saranno sostanziali differenze di cultura professionale tra ufficiali. I pochissimi quadri effettivi (ridotti di numero allo stretto indispensabile per preparare il migliore sfruttamento coordinato di tutte le risorse del paese al solo momento del bisogno e per la sola difesa (copertura) si distingueranno nettamente in due ben distinte categorie; quella dei comandanti e quella dei coadiutori del Comando e cioè degli Ufficiali di S. M. Questi ultimi, che oggi costituiscono l'unico semeaio dei capi, non potranno in avvenire mai diventare dei Comandanti. Non è questo il luogo e il momento di dimostrare le imprescindibili necessità tecniche che impongono tale provvedimento, nè di illustrare che, principalmente per l'errato reclutamento dei capi e per la preponderante influenza degli S. M. nella guerra europea le perdite sono state colossali e il fattore militare nella illusione di risolvere celermente, ha prolungato oltre misura il conflitto. — Basterà ricordare che le qualità necessarie a chi comanda non possono essere uguali a quelle che deve possedere chi interpreta la volontà del capo e cerca di tradurla in atto nei suoi minimi particolari, per convincere della necessità di una distinzione netta tra la

funzione sovrana del Comando e quella ausiliaria del servizio di S. M. Gli ufficiali tutti avanzeranno di grado prevalentemente a scelta; quando cioè dimostreranno di possedere in modo spiccato tutte le qualità tecniche, intellettuali e morali necessarie per il nuovo incarico che dovrebbero disimpegnare nel grado superiore. Tale giudizio sarà triplice e cioè verrà pronunciato dai superiori, dagli uguali e dagli inferiori che eserciteranno tale loro potere a mezzo dei Consigli ai quali spetterà la decisione nei riguardi dell'avanzamento degli Ufficiali per tutti i gradi, inferiori e superiori. Per gli altissimi gradi potrà essere conveniente che la decisione spetti invece al Consiglio supremo della Difesa Sociale, il quale potrà scegliere i capi delle grandi unità tra tutti indistintamente gli ufficiali della forza armata proletaria, pur tenendo conto che le funzioni odierne di Comandante di Divisione e di Corpo d'Armata prevalentemente tattiche, richiedono salda e profonda cultura professionale estesa anche ai particolari dell'impiego delle truppe e del funzionamento dei servizi; mentre tale necessità è meno sentita per i Comandanti di Armata e per il Duce Supremo che agiscono esclusivamente nel campo strategico e abbisognano piuttosto di larghezza di vedute e di intelligenza aperta che permetta loro di valutare il miglior impiego del fattore militare in corre-

lazione cogli altri fattori, economici e politici, di lotta per il conseguimento della vittoria.

Abbiamo così tratteggiato i principali aspetti del problema dei quadri. Non ci siamo pensatamente adentrati nell'esame dei particolari esecutivi perchè i socialisti non improvvisano e non creano nulla, fantasticando a tavolino. Essi non hanno nel loro cassetto il progetto di questa o di quella riforma sociale e appunto per ciò sanno benissimo e meglio di chiunque altro dove vogliono andare e quale scopo intendono raggiungere e raggiungeranno.

Le linee generali di un sistema si possono e si debbono studiare ed esaminare in base alla situazione di fatto dell'oggi, e alle logiche previsioni che lo svolgersi degli eventi permette di fare per il domani; i particolari di esecuzione non si possono onestamente esporre che al momento preciso di tradurli in atto; il che tuttavia non significa affatto che se ne sia trascurato l'esame e lo studio.

Anche per questa speciale manifestazione di attività collettiva, che si concreta nella organizzazione a difesa della Repubblica Sociale, conviene mantenersi calmi, sereni, obiettivi e, collo studio e colla ragionata disputa, preparare gli animi e le coscienze alla più sicura e più completa realizzazione del programma massimo del Socialismo.

Il combattente.

I problemi del Soviet ungherese

Relazione presentata dal Commissario del popolo Eugenio Varga al Congresso dei Consigli Operai e Contadini, tenuto a Budapest il 15 giugno 1919.

Il nostro lavoro si è diviso subito in tre parti: — una rivolta alla distruzione, una alla conservazione e una alla ricostruzione. La distruzione è consistita nell'espellere gli antichi proprietari dal possesso dei mezzi di produzione; — il lavoro di conservazione ci ha imposto il dovere di non annientare la produzione, distruggendo le forze del capitalismo; — il lavoro di ricostruzione consiste nel sostituire l'amministrazione capitalistica con l'amministrazione proletaria, cioè con l'amministrazione degli operai tanto nelle gestioni particolari che nell'organismo generale dello Stato.

Il nostro primo atto fu l'espropriazione delle banche, cioè il loro passaggio all'amministrazione proletaria; questo lavoro è quasi completamente ultimato e riguarda circa ottocento istituti di credito con le loro filiali. Abbiamo, con questa misura, potuto infrenare le tendenze controrivoluzionarie; ma per la vita economica propriamente detta l'espropriazione delle banche non ha molta importanza.

Come secondo compito, ci siamo prefissi la socializzazione delle grandi proprietà. Per ciò che riguarda la forma, la socializzazione è in gran parte ultimata; ma sostanzialmente essa non potè essere attuata in molti casi e molti grandi proprietari, molti direttori di grandi industrie, di fabbriche ecc., continuano a occupare il loro posto. La loro espulsione è stata resa impossibile dal fatto che in molti luoghi manca una classe operaia cosciente e capace di assumere una gestione. Sono stati socializzati circa 1.200.000 ettari di terreno; 3.780.000 ettari continuano a essere gestiti da privati proprietari.

La socializzazione delle aziende industriali è più avanzata della socializzazione terriera. La socializzazione delle miniere e di molte aziende industriali è già terminata e oltre 100.000 operai lavorano comunemente.

Ecco come sono state organizzate le aziende socialiste: sono stati incaricati di dirigerle dei Commissari di produzione e dei Comitati Operai di controllo. Gli organismi capitalistici accentratrici, nati durante la guerra, erano solo strumenti di speculazione camuffati. E' necessario innanzi tutto che tali organismi siano permeati e sostanzialmente di spirito socialista. Si sono verificati sempre abusi e se ne verificheranno ancora in avvenire. Fino a quando l'insieme della società non sarà modificato dall'educazione a spirito moderno, dalla concezione moderna della produzione, non sarà possibile introdurre in questi organismi lavoratori coscienti in numero tale da rendere possibile l'esclusione dei millantatori e dei chiacchieroni.

L'oratore parla in seguito della necessità di controllare il commercio a causa della penuria delle merci, ma aggiunge

che appena tolto il blocco e appena riattivata la produzione indigena si potrà essere meno rigidamente severi nell'applicazione delle attuali leggi e ristabilire la libertà di commercio in molti domini. Ciò è già stato fatto per il commercio delle primizie e dei legumi, merci che possono deteriorarsi e che non è possibile accumulare.

I limiti della socializzazione.

Per ciò che riguarda la terra, le proprietà inferiori a 60 ettari saranno mantenute a regime privato. Anche le aziende dove lavorano non più di venti operai devono rimanere di proprietà privata. Questi limiti furono osservati nella proprietà rurale, ma non fu possibile praticamente farli rispettare nelle imprese industriali. Non siamo stati noi a socializzare le aziende con meno di venti operai, ma gli operai stessi. E' d'altronde comprensibile che operai coscienti, in grado di constatare i benefici della socializzazione attuata nelle aziende vicine a quella in cui lavoravano, non abbiano voluto ammettere che la loro fabbrica non fosse socializzata perchè impiegava solo 19 operai, mentre altre aziende con 20 operai godevano già i benefici della socializzazione.

Ci è stato proposto spesso l'esempio russo: in Russia il limite di socializzazione per le fabbriche è stato fissato a cinquanta operai, ma da noi le condizioni erano completamente diverse. In Russia, all'infuori delle piccole industrie cittadine e di villaggio, prevalgono le grandi e potenti officine attrezzate coi capitali venuti dall'Occidente; l'industria media, di cui esistono tante varietà in Ungheria, manca completamente in Russia. Ecco perchè in Russia il numero — limite degli operai è più alto che in Ungheria.

Uno degli sbagli più gravi commessi nell'organizzare le aziende industriali è consistito nel non avere chiarito abbastanza i rapporti reciproci tra le Commissioni di produzione, i Comitati Operai di controllo e le direzioni tecniche. In molte aziende i Commissari di produzione ritengono che il loro ufficio consista nella direzione tecnica, ciò che non è assolutamente. Nelle imprese elementari e più piccole, come ad esempio nei lavori di imballaggio e nella fabbricazione dei mobili, la cosa è ancora possibile. Ma nelle aziende più vaste, nelle quali la direzione tecnica esige conoscenze speciali e approfondite e una preparazione di lunga mano, essa non può essere affidata ai Commissari di produzione, per quanto siano buoni proletari. L'ufficio particolare dei Commissari di produzione si riduce a giudicare, dal punto di vista politico, se in qualche azienda non si verificano atti di sabotaggio.

Questa confusione nei poteri ha determinato numerosi e spiacevoli incidenti: abbiamo cercato di rimediare dovunque era possibile scegliere i Commissari di produzione tra i tecnici e gli ingegneri: ma dove

esiste ancora un abisso tra le idee dei tecnici e quelle della classe operaia, non è stato possibile affidare ai tecnici e agli ingegneri l'ufficio di Commissari di produzione.

L'attività dei Commissari di produzione sarà in avvenire ancor più nettamente separata dalla direzione tecnica e, in ogni caso, sarà più strettamente regolata. Un altro compito da risolvere in avvenire sarà quello di incorporare nei Comitati operai di controllo delegati dei Sindacati, scelti tra gli operai che lavorano nell'azienda interessata.

Ma dobbiamo riconoscere che la produzione è impossibile senza i tecnici, e la classe operaia deve, specialmente in provincia, abituarsi all'idea che se si dirigenti intellettuali di un'azienda conservano ancora oggi una particolare maniera di parlare, questo inconveniente sparirà sempre più col diffondersi del costume proletario e l'espandersi delle idee socialiste.

L'organizzazione dello Stato.

Per sostituire i 20 o 30.000 capitalisti che avevano organizzato la produzione, è stato necessario creare una burocrazia. Senza questa burocrazia l'opera nostra avrebbe naufragato e l'anarchia avrebbe regnato. E' stato impossibile conservare la vecchia burocrazia; sarebbe stato troppo pericoloso. La vecchia burocrazia era stata costituita unicamente per servire gli interessi capitalistici; essa era assolutamente imbevuta di spirito «giuridico», dello spirito che si limita all'esecuzione nella carta. Conservandola, non avremmo potuto giungere rapidamente a una organizzazione.

Devo riconoscere che la nuova burocrazia non è affatto l'organo ideale che ci auguravamo. Molta gente non è al suo posto e molti sono giovani senza esperienza, immaturi dal punto di vista politico, e che hanno cambiato con troppa facilità le loro convinzioni politiche. Come Lenin ha detto, riferendosi allo stesso fenomeno verificatosi in Russia, noi dobbiamo liberare la Rivoluzione da questi elementi, che ne sono i pidocchi e le sanguisughe. Compagni! un tale lavoro si sta compiendo e se voi seguite gli avvenimenti, potete vedere che noi sempre più riusciamo a mettere nei posti di comando della nuova burocrazia i vecchi e sperimentati capi dei Sindacati! (Interruzioni: Bisognava farlo prima! Devono contare solo i competenti!)

Qualcuno mi ha gridato che sarebbe stato necessario far così fin dall'inizio, ed io rispondo sinceramente: Quando si è compiuta la Rivoluzione, due gruppi di uomini si sono fusi per raggiungere lo stesso fine. L'uno già da un pezzo viveva nell'ideologia comunista e da mesi si preparava a un lavoro di ricostruzione per il momento in cui la dittatura proletaria sarebbe diventata una realtà. L'altro gruppo era, in principio, pieno di paure dinanzi alla dittatura proletaria; nelle prime

LEONARDO DA VINCI

Il trattato della pittura.

settimane rimase in condizioni di completo sbalordimento, e solo dopo qualche tempo ha potuto accingersi al compito, che gli è proprio nella dittatura del proletariato. Noi non volevamo che la produzione si arrestasse e che una completa disorganizzazione succedesse all'atto rivoluzionario; fummo costretti a rivolgerci ai compagni disponibili, preparati solo in quanto vecchi comunisti, perchè si mettessero al lavoro con passione. Oggi si tratta di scegliere a poco a poco tra di loro i migliori, i più capaci, i più istruiti, tanto tra i vecchi che tra i giovani. A questo modo costruiremo la nuova organizzazione.

Abbiamo sentito molte lagnanze sugli abusi della nuova burocrazia; non voglio contestarle, sebbene la vecchia ne commettesse molti di più e di molto più grandi; solo che la vecchia burocrazia era un tal labirinto che non era facile scoprirvi gli abusi. Oggi invece gli abusi si palesano immediatamente, appunto perchè gli uomini della nuova burocrazia sono ancora molto inesperti e molto maldestri nelle loro concusioni. Oggi abbiamo un numero sufficiente di persone fra cui scegliere e possiamo sbarazzarci di questa gente improvvisata; scacceremo dal servizio proletario gli incapaci e i disonesti.

Quando parlo di una nuova burocrazia, non intendo riferirmi soltanto agli elementi intellettuali, ma anche a quelli provenienti dalla classe operaia. Credo che gli elementi proletari debbano essere attirati nell'amministrazione dello Stato proletario; se ciò non avvenisse, non esisterebbe, uno Stato proletario. Anche tra gli operai c'è però la tendenza a esagerare in modo speciale la burocrazia composta di proletari, e debbo dire apertamente che gli abusi si verificano tanto fra gli operai divenuti funzionari che tra i burocrati intellettuali. E non c'è differenza, per questo lato, tra Budapest e la provincia; anche in provincia esistono dei Direttori i cui membri riempiono le loro case di tappeti persiani e si rendono colpevoli di numerosi abusi. Una grande opera di ripulimento deve essere compiuta in questo senso.

La diminuzione della produzione.

Debiamo essere d'accordo nel riconoscere che anche lo Stato proletario non può offrire più merce di quanto ne producano gli operai; ma quando esaminiamo il risultato, vedo che è veramente pessimo. In generale il rendimento è molto diminuito: un po' meno per l'agricoltura, ma enormemente per molti rami dell'industria. Per quanto riguarda le miniere di carbone, per esempio, il rendimento in confronto all'epoca di Karoly è inferiore del 10 al 38%; e ciò per quanto riguarda il rendimento individuale, perchè ora non parlo della produzione per aziende. In confronto al tempo di pace, questa diminuzione è del 50%. Per l'industria è del 30% nella fabbrica di macchine Lang, del 75% nella fabbrica di ascensori di Matyasfold ecc. La diminuzione è un po' meno sensibile in quelle aziende dove il lavoro degli operai si limita ad azionare le macchine: come ad esempio nell'industria chimica, e nel commercio delle farine. Se ricerchiamo le cause di questa diminuzione — e, ripeto, non si tratta di mancanza di carbone o di materie prime, ma di diminuzione del lavoro individuale, la prima ragione si presenta nella fine della disciplina capitalistica sul lavoro. Nella produzione capitalistica, c'era tutto un sistema, che spingeva al lavoro; se l'operaio non produceva una quantità determinata di lavoro, era semplicemente licenziato. Questo stato di cose è cessato col rovesciamento della borghesia. E' stata soppressa l'antica disciplina del lavoro; non se n'è ancora formata un'altra, ma essa si va stabilendo. Si è constatato perciò un certo miglioramento, ma il male persiste ancora. Un'altra ragione va ricercata nella soppressione del lavoro a cottimo ed il passaggio al sistema del lavoro a ore che diminuisce appunto il rendimento del lavoro anche fra i migliori operai.

Molte persone non si innalzano ancora alle cime della coscienza socialista che esisterà nelle prossime generazioni. Non è radicato ancora il concetto che ognuno deve lavorare quanto può, anche se riceverà la stessa parte nella produzione comune, dato che la forza muscolare e l'abilità sono differenti in ogni individuo: ecco il vero comunismo, la vera fratellanza. Ma oggi gli operai considerano ancora le cose dal vecchio punto di vista capitalistico, ed è perciò che noi dobbiamo ritornare al sistema del pagamento a cottimo.

EUGENIO VARGA.

Questo studio dell'ombra e delle luci fu tra i più profondi e continuati che Leonardo abbia condotto. Tutt'una parte del *Trattato della Pittura* — un'opera teorica che il Maestro non compose come noi la leggiamo, ma che fu messa insieme da altri — è dedicata ad esso, e contiene mirabili osservazioni, scritte con quella semplicità di forma ch'è il pregio massimo della prosa leonardesca; osservazioni che, come tutte quelle del nostro, vanno dai fenomeni più vasti ed evidenti alle minuzie quasi impercettibili, che ad ogni occhio, non abituato come il suo, sfuggono fatalmente. «Vedete, dice egli un giorno a sè stesso, le strane luci che le strade fangose proiettano sulle facce, e le ombre nuove e imprevedute che ne sorgono?» E un'altra volta, quasi commosso, esclama: «pon mente per le strade, sul far della sera, ai visi di uomini e di donne, quando è cattivo tempo, quanta grazia e dolcezza si vede in essi!» Impressioni fugaci, colte da quel suo spirito sempre vigile e accuratamente registrate, ricordo per il Maestro, norma per i discepoli.

Più lungo, più accurato, meglio sostenuto da dimostrazioni matematiche, lo studio sulla prospettiva. Qui lo scienziato prende quasi completamente la mano all'artista, che si lascia guidare: qui occorre vincere la commozione che si prova dinanzi alla bellezza, non porgere ascolto alle voci suggestive che si alzano da ogni parte della natura, e soltanto freddamente estrarre da ogni singolo fenomeno la legge comune che tutti li lega. E Leonardo è uomo da rendersi insensibile anche alla bellezza, come già alla nausea, quando ciò occorra alla scoperta d'una verità; egli che sezionava cadaveri senza provarne orrore — e se ne vanta — per fissare la posizione e il movimento di certi muscoli, egli che senza schifo, da giovinetto, s'era riempito di serpenti e di rospi la camera per dipingere con maggior verità la rotella ordinatagli dal padre per il villano da Vinci, egli era uomo da far tacere il suo cuore commosso dinanzi alla bellezza delle cose, per trarre meglio da esse il segreto delle loro eterne leggi. E ci riuscì, per la prospettiva, tanto mirabilmente, che se molti l'hanno perfezionata, nessuno, a tutt'oggi, l'ha superato nell'acutezza delle osservazioni e delle conclusioni; onde il suo «Trattato della pittura», frutto d'interminabili esperienze, fu al tempo del neoclassicismo, al principio dell'Ottocento, il libro di testo delle scuole d'arte, ed oggi ancora si legge e si studia come un monumento di scienza che, perchè vera, non invecchia mai.

Del resto, le buone norme che, secondo Leonardo, regolano la pittura, non sono nè poche, nè poco minuziose, come sa chi abbia letto il «Trattato»; opera strana e confusa, in cui, come nello spirito del suo autore, accanto alle più microscopiche minuzie d'analisi, si trovano le più formidabili intuizioni di verità nuove, accanto ad inutili e spesso pedantesche divisioni e suddivisioni, s'incontrano spesso rapide osservazioni finissime, piene di poesia e, quasi, di mistero; osservazioni che, come basta talvolta a fare una sola parola, rivelano, nel ricercatore tormentoso, l'artista che gode intensamente, se pur fuggacemente, della bellezza.

La stessa apparente freddezza che caratterizza l'opera di Leonardo come indagatore della natura e pensatore, dà il tono e il carattere anche a certe sue descrizioni del «Trattato della pittura», meravigliose per l'esattezza dei particolari molto più che per la commozione che certi critici vi hanno voluto trovare. Sentite una di queste descrizioni, che forse dovevano, nell'intenzione del Maestro, servire di traccia e di guida ai discepoli nella composizione dei loro quadri, ma che più probabilmente si riducevano soltanto ad un esercizio d'abilità descrittiva: «... diverse essenze di vari animali, piante, frutti, paesi, campagne, ruine di monti, luoghi paurosi e spaventevoli, che danno terrore ai loro risguardatori; ed ancora luoghi piacevoli, soavi e dilettevoli, di fioriti prati con vari colori, piegati da soavi onde de' moti soavi de' venti, riguardando dietro al vento che da loro si fugge; fiumi discendenti cogli empiti de' gran diluvi dagli alti monti, che si cacciano innanzi le diradate piante, miste co' sassi, radici, terra e schiuma, cac-

ciandosi innanzi ciò che si contrappone alla loro ruina. Ed alcuna volta, superato dai venti, si fugge dal mare scorrendo tra le alte ripe de' vicini promontori, dove, superate le cime de' monti, discende nelle opposte valli, e parte se ne mischia in aere, predata dal furore de' venti, e parte ne fugge dai venti ricadendo in pioggia sopra del mare, e parte ne discende ruinosamente dagli alti promontori, cacciandosi innanzi ciò che s'opprime alla sua ruina; e spesso si scontra nella sopravveniente onda, e con quella urtandosi si leva al cielo empando l'aria di confusa e schiumosa nebbia; la quale, ripercossa dai venti nelle sponde de' promontori genera oscuri nuvoli, i quali si fan preda del vento vincitore».

Più vivace di questo brano — che dà, però, una chiara idea dei pregi e dei difetti della prosa leonardesca — è la celeberrima descrizione di una battaglia, prodigiosa per l'incomparabile precisione delle osservazioni particolari: per esempio, egli consiglia che «se farai alcuno caduto, gli farai il segno dello sdrucioliar su per la polvere, condotta in sanguinoso fango», che si faccia «vedere il sangue, del suo colore, correre con torto corso dal corpo alla polvere», e che i vincitori sieno rappresentati all'uscir dal combattimento «nettandosi con le mani gli occhi e le guancie ricoperti di fango, fatto dal lagrimar degli occhi per causa della polvere!» E i vinti, egli li vuole «battuti e pallidi, con le ciglia alte nella loro congiunzione e la carne che resta sopra di loro abbondante di dolenti crespe; le facce del naso con alquante grinze, le narici alte, cagione di dette pieghe, e le labbra arcuate che scoprono i denti al di sopra, e i denti spartiti in modo di gridare con lamento». Qui, davvero, la nitida efficacia dello scrittore pareggia la squisitezza dello psicologo, sicchè più precisi, completi, definitivi non si poteva essere; tuttavia, neppure da questa pagina si trae l'impressione che Leonardo fosse commosso da quanto vedeva, scrivendolo, nella sua fantasia.

Il pittore «specchio della natura».

E, innegabilmente, anche nei suoi dipinti la troppa cura dei particolari — soprattutto se considerati indipendentemente dal resto dell'opera — dà quel senso di freddezza che danno sempre, nelle turbinate visioni dell'arte, i particolari troppo finemente curati. Era quello un suo connaturato modo di vedere le cose; e il buon Vasari non si stancava di celebrarne la perfezione! «L'ingegno si smarrisce solo al pensare come un uomo possa avere tanta pazienza», esclama, ammirando certe pitture leonardesche, che gli paiono più da miniatore che da pittore. E della Monna Lisa, che, a dire il vero, egli non poteva aver veduta, ammirava, sulla fede degli altri, il modo come vi erano imitate «tutte le minuzie, che si possono con sottigliezza dipingere; intorno agli occhi erano tutti quei rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folte e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi!»

E se noi volessimo affermare che a Leonardo queste pareissero inezie trascurabili, avremmo torto, perchè veramente egli attribuiva loro importanza grandissima, in quella sua cura continua di far sì che la sua opera fosse «lo specchio del mondo reale», tanto più perfetta quanto più vicina al modello. Anzi, per convincersi della bontà della sua opera, egli consigliava addirittura al pittore di prendere uno specchio. «farvi dentro specchiare la cosa viva, e paragonare la cosa specchiata colla pittura». «Soprattutto lo specchio, egli esclama, si deve pigliare per maestro!» E guai al pittore che, dimenticandosi d'essere nulla più che un riproduttore coscienzaiosissimo della realtà, mettesse nell'opera troppo dell'anima sua, la rendesse troppo personale! Il buon pittore ha, secondo Leonardo, da dipingere soltanto la figura e il sentimento che anima quella: «il primo è facile, il secondo è difficile, perchè si ha a figurare con gesti e movimenti delle membra»; deve insomma, il buon pittore, studiare ed esprimere soltanto l'animo dei

suoi personaggi, senza partecipare in alcun modo con la sua commovente alla scena rappresentata.

Di questa «oggettività», che lo rende unico tra gli artisti del suo tempo, e diretto precursore dei naturalisti moderni, egli diede prova meravigliosa nella «Cena», che dipinse, con un lavoro di quasi venti anni, per il refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano.

ALDO OBERDORFER.

L'apprendista sarto

I sarti da uomo si possono dividere in due categorie principali: tagliatori e cottimisti. Il tagliatore riceve uno stipendio mensile o settimanale, sta in bottega, taglia, misura e corregge. Il cottimista riceve invece un corrispettivo fisso per ogni indumento che eseguisce, e lavora per lo più in casa sua. Il cottimista dipende direttamente dal tagliatore. Chi desidera apprendere la professione del sarto deve invece lavorare alle dipendenze dirette di un cottimista.

* *

Allorchè i genitori di Anacleto ebbero deliberato circa la professione cui destinare il proprio rampollo, si rivolsero al proprietario del negozio in cui si vestiva «papà». Trovare un posto per un apprendista è sempre agevole. Il giorno appresso Anacleto già lavorava presso un cottimista sarto, di prima categoria, chiamato Boudinè.

Dopo un anno, la mamma volle sentire dal figlio se già sapesse fare le giacche. La domanda era assurda. Per apprendere bene la professione del sarto occorre per lo meno altrettanto tempo quanto per conseguire una laurea in legge. Anacleto, però, aveva imparato anche meno di quanto avrebbe potuto. Sapeva fare lo spazzino, lo sguattero, il fattorino, lo spaccalegna, le sigarette, ma conosceva appena appena le prime nozioni rudimentali della professione ch'egli doveva imparare.

La mamma rimase impressionata. Non questo si aspettava! Senza pur tempo in mezzo, si recò da Boudinè, al quale chiese spiegazioni in proposito.

Questi sorrise. Trovava le domande della brava donna così strane, così puerili! Egli con l'apprendista si comportava nè meglio nè peggio dei suoi Colleghi. Chi lavora a cottimo non può abbandonare il proprio lavoro, specie poi se ha diverse persone alle sue dipendenze. Sarebbe un disastro economico. L'apprendista deve dunque recarsi in negozio a prendere ed a portare i «capri» di vestiario, nelle mercerie a comprare seta, filo, cotone; spazza il laboratorio; e quando dipende da un cottimista scapolo, deve spesso apportare il suo contributo anche nel fare la spesa e la cucina, e nel tenere pulito l'appartamento.

E ciò non di rado egli fa anche quando il cottimista ha moglie. Per ragioni intuitive, il sarto sposa quasi sempre una sarta. Il lavoro della sarta è, si può dire, indispensabile al cottimista. In molti luoghi il sarto non impara nemmeno a fare le asole. E' la donna che lo fa. Ne consegue che spesso l'apprendista può dedicarsi a tutto, tranne che alla sua professione. Se Anacleto, invece d'imparare a cucire, aveva appreso a fare lo spazzino, il cuoco, lo sguattero, il fattorino, lo spaccalegna e le sigarette per Boudinè, ciò egli doveva a consuetudini ed a ragioni economiche dipendenti dalle condizioni sociali in cui l'operaio è oggi costretto a vivere.

La madre ascoltò le ragioni di Boudinè, ma non riuscì a persuadersi intorno a quanto le diceva. E ciò si spiega. Boudinè era il vero tipo dell'operaio caro ai capitalisti. Aveva una buona competenza professionale congiunta ad una perfetta ignoranza dei problemi economici. Sapeva fare un elegante abito da società, ma non era capace di connettere idee. Aveva sempre lavorato; non aveva mai letto, meditato, discusso. Per conseguenza alle domande della madre di Anacleto, aveva semplicemente saputo rispondere: «In sartoria usa così; tutti fanno così; io fo come gli altri».

Ed era giusto. Egli faceva come gli altri. In talune parti della Germania, dell'Olanda, del Belgio e nei piccoli centri di Francia, d'Italia e d'Inghilterra, i genitori pagano una data somma per il tirocinio dell'apprendista. Pagando, possono accampare delle pretese. Nelle grandi città non si usa pagare. Anzi, viceversa. Così si spiega l'abuso che dell'apprendista si fa. Boudinè avrebbe per lo meno dovuto saper rispondere qualcosa di simile. Non seppe e perse, con l'apprendista, la stima della buona mamma.

* *

Trovare un altro posto non fu difficile. In virtù di quel poco che aveva imparato, Anacleto poté presentarsi da un altro cottimista in qualità di garzoncello. Era pur sempre un apprendista. Ma siccome vi era là un ragazzo più giovane di lui, assai di rado gli toccava interrompere il proprio lavoro. Seduto sul tavolo, con le gambe incrociate alla turca, egli cuciva tutto il giorno delle fodere, oppure trapuntava dei petti, dei colli o faceva dei sopraggiotti.

La madre da principio ne fu contenta. Finalmente

il figlio imparava. Cominciò poi ad impensierirsi allorchè vide il suo Anacleto farsi pallido, dimagrire e mangiare senza appetito. Udito parecchie volte lamentarsi per dolori di testa e di stomaco, pensò alle probabili cause dei medesimi e si recò dal nuovo principale di lui.

Il nuovo principale si chiamava Siffran. Conosceva bene la sua professione, ma sapeva anche meglio sfruttarla. Aveva diverse persone alle sue dipendenze ed era riuscito ad organizzare il proprio atelier in modo da trarne il massimo dei rendimenti. Quando la madre di Anacleto ebbe parlato, egli sorrise come aveva sorriso Boudinè. Trovava le lagnanze così puerili! Se Anacleto avvertiva dei capogiri, se digeriva male, ciò proveniva dalla vita troppo sedentaria inerente alla professione del sarto. Ecco tutto.

La madre volle insistere. Che la professione del sarto sia poco salutare è cosa risaputa. Essa però è soprattutto anti-igienica per il garzoncello. Mentre i lavoranti esperti ed i cottimisti possono scendere continuamente dal tavolo per tagliare delle forniture, imbastire e stirare, il garzoncello è costretto a rimanere da mane a sera inchiodato al suo posto, con le gambe incrociate e col busto piegato in due. La madre avrebbe desiderato che il figlio facesse per lo meno di quando in quando qualche commissione per sgranchirsi le membra e rinfanciarsi lo stomaco.

Ma il cottimista non poteva accontentarla. A lui il garzoncello necessitava per lavorare e non per fare le commissioni. Il suo atelier era un congegno preciso in cui le diverse parti del «capo» di vestiario passavano metodicamente per le mani dei diversi operai. Ogni operaio doveva eseguire quel dato lavoro in quel dato tempo. Se Anacleto non aveva salute bastevole, egli non sapeva che farci. Poteva andarsene, previo avviso di otto giorni. Siffran lo avrebbe rimpiazzato con un giovane di costituzione più forte.

La povera donna rimase mortificata. Andò a casa, ne parlò al marito e questi subito disse che bisognava levare il figlio anche di là.

* *

Anacleto non tardò a trovare lavoro presso un altro cottimista. Il posto sarebbe stato buono, ottimo anzi! Usciva per commissioni due o tre volte al giorno. Imparava bene a fare sacocce, maniche, rimpieghi. Ma sin dalle prime ore dovette accorgersi di un inconveniente grave. La soffitta in cui lavorava era piccola. Il cottimista, la notte, vi dormiva con la moglie e con la madre; durante il giorno vi teneva il ferro da stiro, a combustione interna, continuamente acceso. Egli aveva poi la lodevole abitudine di fumare la pipa. Così l'aria era sempre irrespirabile. Il cottimista, la moglie e la madre, abituati ormai a vivere in quell'ambiente saturo di acido carbonico, poco ne risentivano l'influenza deleteria. Anacleto non poteva invece abitarvi. La sera tornava sempre a casa con forti emicranie. Gli fu dunque giocoforza lasciare anche quel posto, tranquillo ma attossatore.

* *

Il quarto posto in cui Anacleto lavorò era di gran lunga migliore degli altri. Nel laboratorio non mancava l'aria né la possibilità di fare del movimento. Il cottimista voleva però che durante la buona stagione i suoi dipendenti lavorassero dodici, quattordici ed anche sedici ore sulle ventiquattro, a seconda della necessità. Egli era di costituzione robusta e non capiva le costituzioni deboli. Chi non voleva o non poteva fare dello straordinario, lo definiva un poltrone; e per lui il povero Anacleto era un poltrone. Quando gli disse di cercarsi un altro posto, lo vide piangere e si commosse. Sotto la sua scorza rude albergavano sentimenti delicati. Ma erano come gioielli racchiusi in uno scrigno di ferro privo di chiave. Li sentiva ma non sapeva tirarli fuori. Avrebbe voluto dire al ragazzo di rimanere; non seppe e Anacleto partì.

* *

Quando la madre vide il suo figliolo arrivare e rimettersi a piangere, disse che decisamente egli era sfortunato. E non aveva torto. Capitava sempre male il povero ragazzo! Dei cottimisti presso i quali avrebbe potuto trovarsi bene ve n'erano e non pochi. Ma la ragione vera per cui Anacleto non si trovava mai bene, la seppe dire solo il papà.

«Noi viviamo in un caos, egli disse, dove tutto è da organizzare. Si grida contro le anarchie teoriche e si vive nella più grande anarchia reale. Abbiamo una sequela di leggi e di leggine concernenti il lavoro, l'igiene e i minorenni; ma se il minorenni vuole apprendere una professione, lo può solo rinunciando alle condizioni di lavoro ed ai principi d'igiene sanciti dalla legge. Ora, per rinunciarvi, occorre che il ragazzo possieda una speciale costituzione fisica».

Ed il papà aveva ragione. Il suo Anacleto era sano ma non aveva una costituzione che gli permettesse di lavorare in condizioni diverse da quelle volute dalle leggi. E pretendere, oggi, il rispetto alle leggi è semplicemente una cosa assurda, perchè tutta la legislazione concernente il lavoro manca di una base che possa renderla efficace. Per esigerne il rispetto, occorrerebbe principiare col regolare radicalmente il lavoro e le condizioni di lavoro. Sino a tanto che il cottimista

dovrà affrontare i problemi del caro-viveri, del caro-affitti e della disoccupazione, creati dalle borghesie rapaci; sino a tanto ch'egli rimarrà in balia di speculatori e con l'incertezza del domani, nulla si potrà pretendere da lui. Dove mancano le garanzie non vi possono essere responsabilità. Se per apprendere il suo mestiere, Anacleto doveva sottostare a condizioni illegali e antisaltuari, la responsabilità non era dunque dei singoli cottimisti ma del sistema economico odierno, basato sullo sfruttamento di un individuo da parte di un altro individuo: basato, cioè, sul diritto del più forte a speculare sul più debole.

Il papà lo comprese; si augurò il trionfo del collettivismo; e frattanto continuò a cercare un posto adatto per il suo Anacleto. Col tempo lo trovò. Lo trovò presso un vecchietto, sorvegliato speciale e reduce delle patrie galere per avere osato biasimare la guerra a più riprese e in luogo pubblico durante le sanguinose carneficine delle Fiandre, del Carso e di Verdun. Contrariamente a molti sarti, egli non aveva saputo trarre profitto dagli eventi. Parlava d'uguaglianza, di giustizia, di Vangeli... In poche parole, era un sognatore, un illuso.

Anacleto, ascoltando, si beava. Quel posto non lo lasciò più.

H. LA CROY.

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Circolare del Commissariato del Popolo per il Lavoro sulla disciplina nella produzione.

Pietrogrado, luglio 1915.

Compagni!

Tempi aspri e difficili attendono le industrie del nostro paese le quali durante tre anni e mezzo di guerre furono mobilitate senza seguire nessun piano sistematico, e furono amministrate col solo scopo di accrescere i profitti di guerra, e ora stanno perdendo una parte considerevole del loro lavoro. La caduta delle industrie di guerra avviene nel momento della più aspra lotta tra due classi, tra due mondi — il mondo dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistica, e il mondo della cooperazione fraterna di tutti gli oppressi. La lotta politica tra capitale e lavoro è accompagnata in tutto il paese da una minacciosa disorganizzazione economica. Gli organizzatori della produzione capitalistica — i proprietari di fabbriche e di aziende agricole e i banchieri con tutta la cricca dei loro servili sostenitori (impiegati, ingegneri ecc) che si nutrono degli avanzi che danno loro i pescicani dell'industria, cercano di approfittare della crisi che sopravviene per gittare intorno al collo dei lavoratori il laccio mortifero della fame e della disorganizzazione, e abbattere così la rivoluzione.

Ogni operaio, soldato, contadino, — tutti i figli della rivoluzione debbono in quest'ora tremenda unirsi e fare un uso consapevole delle loro capacità, delle loro forti mani, delle loro spalle potenti, per salvare il nostro sistema economico dalla disorganizzazione. Le imprese alle quali vengono meno le ordinazioni di ordigni di guerra, e le organizzazioni degli operai debbono adattarsi alla produzione delle cose che sono necessarie per la vita e per il consumo del paese. Ognuno deve ricordarsi che non lavora per accumulare interessi per i capitalisti, ma che lavora per il bene di tutti gli sfruttati; che gli operai e i contadini stanno diventando i reali padroni del nostro paese e che tutti debbono considerare le fabbriche, le aziende agricole, e le altre imprese e forme di lavoro in quel modo privo di egoismo che si conviene all'organizzazione socialista della società.

La caduta delle industrie di guerra, l'orribile disorganizzazione che deriva dalla cessazione del lavoro nelle officine colpirebbe al cuore gli operai; lo spettro della fame, la paura della disoccupazione incombono sulla grande massa dei lavoratori. Questa paura, ereditata dai nostri padri che furono soggetti alla schiavitù, ostacola nella servitù capitalistica i nostri pensieri, rimpicciolisce le nostre aspirazioni all'emancipazione di tutta l'umanità dal giogo del capitalismo, le opprime con il terrore del domani.

Solo quando il controllo sarà nelle mani delle organizzazioni operaie centrali e locali, e sarà esercitato in modo energico e attivo, senza esitare nel ricorrere anche alle misure più estreme contro i capitalisti che deliberatamente vengano meno ai doveri imposti loro; — solo quando il controllo sarà messo in contatto diretto e immediato con l'organizzazione e la direzione generale della produzione, sia nelle imprese private che in tutte le branche di un'industria — solo allora esso corrisponderà agli scopi per i quali è stato istituito e giustificherà le speranze poste in esso.

Il controllo operaio deve appunto essere inteso come un passo transitorio verso l'organizzazione di tutta l'economia del paese su di una base socialista, come un primo e necessario passo fatto in questa direzione dalle masse stesse, e parallelamente all'opera che si viene compiendo negli organi centrali dell'economia nazionale.

LETTERE DALL'INGHILTERRA

Londra, 21 agosto.

Uno dei problemi più importanti che si impongono alla nostra attenzione nel momento attuale, è l'attacco degli Alleati alla Russia dei Soviet e al movimento comunista europeo in generale.

Nel suo discorso sulla politica del Governo, tenuto alla Camera dei Comuni il 18 Agosto, Lloyd George fece una sorprendente dichiarazione. Egli affermò di aver ricevuto — subito dopo la promessa fatta dal Governo di ritirare le truppe inglesi dalla Russia — una domanda urgente dal Congresso della Seconda Internazionale perchè i soldati inglesi fossero mantenuti nel Caucaso, visto che i Turchi avrebbero massacrato gli Armeni, se i soldati inglesi non fossero rimasti là ad evitarlo. Disgraziatamente la dichiarazione di Lloyd George non è che troppo esatta, poichè la Seconda Internazionale ha effettivamente preso una tale decisione. L'errore è grave di conseguenze politiche e si stenta a credere che i leaders della Seconda Internazionale possano essere tanto ignoranti da non averne compreso le pericolosissime conseguenze. Il possesso del Caucaso, infatti, non solo permette agli inglesi di controllare i grandi serbatoi di nafta esistenti a Baku, per la mancanza dei quali il popolo della Russia dei Soviet ha dovuto attraversare difficoltà inenarrabili tanto nella vita privata che nella attività industriale, questo possesso dà agli Inglesi una importante base per dominare vantaggiosamente il Mar Nero, il Mar Caspio e il mare d'Azof e dà alla flotta inglese il potere di bombardare e bloccare i Comunisti e di tagliar loro l'accesso al mare. L'occupazione inglese del Caucaso rappresenta inoltre un grande vantaggio per il generale Denikin, il quale è attualmente il più formidabile e vittorioso nemico della Russia dei Soviet. Fin quando gli Inglesi rimangono nel Caucaso, non vi sarà nessuna difficoltà a mandare munizioni a Denikin e a inviargli truppe e rinforzi.

In quanto al popolo del Caucaso, esso si è ribellato recentemente contro Denikin. L'Ufficio Stampa Circasso informa che un grave conflitto si è verificato fra Denikin e la Repubblica Caucasicca del Nord. Il governo circasso ha energicamente protestato presso le missioni alleate, sostenendo di non aver patteggiato nè in favore nè contro la Russia, ma di aver solo largito soccorsi a chi si era rifugiato nel suo territorio. Il governo circasso domandava quindi che l'esercito di Denikin non continuasse a macchinare propositi aggressivi contro il popolo circasso.

Tuttavia Denikin ha ordinato al governo circasso di fornirgli truppe; il popolo del Daghestan, per esempio, è stato richiesto di mandare tre reggimenti di cavalleria, tre di fanteria e tre squadroni d'artiglieria, equipaggiati di tutto punto. Il primo ministro circasso ha dichiarato che tutti i popoli circassici dovevano unirsi per combattere Denikin. Nei giorni scorsi la stampa inglese ha pubblicato che gli Alleati hanno ordinato ai Circassici di sostenere Denikin. E tuttavia abbiamo avuto questa assurda decisione della Seconda Internazionale e abbiamo un Ramsay Macdonald che dice: «qualcuno di noi inorridisce per gli eccessi bolscevichi». Davvero, bisogna quasi augurarsi una operazione chirurgica per ottenere che il popolo veda le cose da un punto di vista diverso da quello governativo!

C'è tra gli operai inglesi una sana tendenza ad opporsi all'intervento in Russia, ma questa tendenza è deviata con tutti i mezzi del funzionalismo antiquato.

Gli operai del porto di Bristol, molti mesi fa, diedero il primo esempio di una energica azione diretta in favore della Repubblica dei Soviet: essi rifiutarono di caricare le munizioni destinate alla Russia. Anche i soldati e i marinai dimostrarono una grande avversione a partire per la Russia e le loro paghe dovettero essere fortemente aumentate. Durante il periodo di servizio in Russia i marinai ricevono un soprassoldo di due sterline la settimana sulla paga che pure era già stata precedentemente aumentata.

Si è avuta notizia di conflitti avvenuti nella base navale di Rosith (Scozia), a bordo della nave da guerra «Galatea» che doveva partire per la Russia. E l'«Avanti!» dell'11 Agosto pubblicò la notizia che i marinai inglesi si sono ammutinati a Baku, domandando di essere immediatamente rimandati in patria.

In occasione della dimostrazione organizzata dalle Confederazioni del Lavoro e dai Partiti Socialisti di

Francia, Italia ed Inghilterra per il 20-21 luglio, il Comitato degli operai del porto del distretto di Londra votò la decisione di astenersi dal lavoro e ordinò ai suoi membri di astenersi per il futuro dal caricare le merci destinate alla Russia controrivoluzionaria. Nel dock Victoria and Albert del porto di Londra il 21 luglio l'astensione dal lavoro fu completa. A Nottingham, nel South Wales e in molte altre località lo sciopero fu discretamente vasto. Ma più importante è il movimento divenuto generale da per tutto tendente a far prendere, a tutta l'organizzazione tradeunionistica, una posizione ben definita su questo problema.

La Conferenza del Labour Party ha votato a Southport, con la maggioranza di due a uno, una risoluzione in cui si dichiara favorevole all'azione diretta per gli obiettivi politici e specialmente contro l'intervento in Russia. La Triplice Alleanza dei minatori, dei ferrovieri e degli operai addetti ai trasporti si attenne a questa risoluzione nelle sue recenti riunioni e deliberò che nelle varie federazioni che la compongono si proceda a una votazione sulla proposta dello sciopero per questi obiettivi: Nessuna notizia è stata ancora riferita intorno a questa votazione, ma si afferma che dove la votazione è avvenuta, la tendenza favorevole allo sciopero ha avuto una schiacciante maggioranza. La votazione è stata interrotta dal Comitato Esecutivo che ha deciso di far discutere ancora la questione in un prossimo Congresso. Gli uomini dell'Esecutivo che hanno così deciso sono:

J. M. Thomas M. P. (1)	} Ferrovieri
T. C. Cramp	
Robert Smillie	} Minatori
W. Braze, M. P.	
Frank Hodges	
J. Sexton, M. P.	
Harry Gosling	} Operai dei trasporti
Robert Williams	

Cramp, Smillie, Hodges e Williams sono completamente favorevoli all'azione diretta per porre fine allo intervento. E' strano che essi abbiano permesso che in tal modo si contravvenisse a una precisa deliberazione del Congresso, specialmente quando la votazione era già incominciata. Il prossimo Congresso ci spiegherà quale fu la causa che li fece deviare, ma la caduta del-Soviet ungherese ci ammonisce che le recriminazioni e le spiegazioni dopo i fatti compiuti hanno ben scarsa utilità.

Le repliche governative alle interrogazioni parlamentari affermano che in Ungheria «importanti personalità» sostengono fortemente l'Arciduca Giuseppe e i Rumeni che hanno rovesciato con la violenza il Soviet e hanno massacrato, come i giornali pubblicano in questi giorni, trecento comunisti investiti delle cariche sovietiste. Si discute molto per stabilire quale deve essere la forma permanente di governo in Ungheria, e ogni tesi ha in Inghilterra il suo gruppo di sostenitori. Si può affermare con sicurezza che qualsivoglia governo si stabilisce, esso sarà assolutamente reazionario, fin quando il popolo ungherese non si ribellerà nuovamente e ristabilirà i Soviet.

Il Times (e il Times ha probabilmente ripetuto gli argomenti di qualche reazionario Tradeunionista) ha scritto che la votazione della Triplice Alleanza è stata sospesa perchè gli operai hanno debolmente sostenuto la polizia nel suo sciopero per la conquista del diritto sindacale; ma questa giustificazione a stento può ritenersi onesta, poichè gli uffici di tutte le Trade Unions avevano ordinato ai loro membri di non scioperare per solidarietà con la polizia. In verità la polizia ha serie ragioni di lagnanza contro un buon numero di funzionari laburisti che da molti mesi lo spingevano ad agire risolutamente, promettendo di aiutarla se avesse dovuto scioperare. Alcuni dei dirigenti il Consiglio dei Sindacati londinesi furono specialmente attivi in questo senso, ma quando lo sciopero fu proclamato non seppero più dir niente.

A Liverpool la massa sostenne fortemente lo sciopero dei policemen. Il Comitato dei Trade unionisti ha iniziato un'agitazione per sostenere uno sciopero generale di tre giorni; ma Sexton, segretario del Sindacato degli scaricatori del porto, che in questo grande porto occupa una posizione estremamente importante,

(1) M. P., Member of Parliament, deputato alla Camera dei Comuni.

ha preso posizione contro il Comitato in combutta con gli altri leaders delle Trade Unions.

I policemen che hanno scioperato erano una piccola minoranza, sono stati licenziati e sembra improbabile la loro riammissione a breve scadenza. I licenziati costituiranno indubbiamente una schiera di quella massa di disillusi che vengono immessi nel movimento operaio dalle ingiustizie personalmente patite; il loro influsso servirà ad accrescere la folla dei malcontenti.

Il Governo ha smentito, ma pure si è diffusa la notizia che presto verrà promulgata una legge che dichiara criminoso ogni sciopero proclamato senza preavviso di sette giorni. Io credo che questa legge verrà presto pubblicata, sebbene il Governo, rispondendo al deputato che la propose, l'abbia dichiarata prematura.

Un'altra importante origine di malcontento nelle masse operaie inglesi è da ricercare nel rifiuto da parte del Governo di mettere in esecuzione la promessa fatta di adottare le proposte che, per la nazionalizzazione delle miniere, sono contenute nel progetto del giudice Sankey. Lloyd George, naturalmente, si mantiene evasivo, dicendo che la promessa si riferiva solamente alla parte preliminare del progetto, ma questa scusa non è presa sul serio.

Il Governo ha invece deciso di adottare un progetto presentato da Sir Arthur Duckham, che propone di organizzare l'industria carbonifera in trust distribuiti secondo determinate aree geografiche, conforme al seguente schema:

E' istituito un Ministero delle Miniere che più tardi farà parte di un gruppo di Ministeri connessi a quello dell'Industria. Il Ministero delle Miniere soprintende e controlla tutte le concessioni minerarie della Gran Bretagna e garantisce il modo di produzione più conveniente: esercita il controllo dell'industria che congiunture nazionali potranno necessitare ed informerà il Ministero del Lavoro delle condizioni speciali vigenti nell'industria carbonifera.

Si dovrà creare una commissione assistita da periti pratici dei diversi distretti, per decidere le zone nelle quali si dovrebbe dividere il paese, (tutti gli interessi minerari in ciascuna di quelle suddette zone essendo amalgamati), onde ottenere le migliori economie ed il miglior rendimento nell'estrazione e lavorazione del carbone.

Tutti gli interessi minerari nelle sopra specificate zone dovranno essere amalgamati onde ottenere una buona lavorazione. Gli interessi amalgamati dovranno ricevere dalla Corona una concessione per sfruttare il carbone ed altri minerali necessari.

Lo totalità degli interessi delle miniere e dei minerali in ogni zona dovrà essere amalgamata in un comitato statutario (qui appresso chiamato « Comitato distrettuale del carbone »)

(a) Il totale del valore alla pari delle azioni emesse da qualunque Comitato non dovrà essere maggiore del valore totale dei diversi interessi amalgamati quali aziende funzionanti al momento attuale, ma valutato ai prezzi del 1914, tenendo debito conto delle spese in capitale sopportate da quella data ai prezzi aumentati.

(b) Le azioni del comitato distrettuale del carbone dovranno essere di una categoria sola e daranno diritto ad un tasso minimo di dividendi del 4 per cento da garantirsi dal Governo.

(c) I profitti eccedenti quelli necessari per pagare il dividendo del 4 per cento e le svalutazioni d'uso, possono essere utilizzati:

(i) per formare quei fondi di riserva che possono essere approvati dal Ministrò delle miniere.

(ii) per pagare un ulteriore dividendo del 2 %.

Sulla rimanenza dei profitti un terzo potrà essere utilizzato per pagare un ulteriore dividendo sulle azioni, ma gli altri 2/3 debbono essere adoperati per ridurre il prezzo del carbone.

Le sopra, indicate proposte per la ripartizione dei profitti, non escludono la possibilità di pagare al personale di direzione ed ufficio un bonus sui profitti. Questo corrisponderebbe al bonus in produzioni proposto qui sotto per gli operai.

Il governo avrebbe il diritto di assumere le azioni di qualsiasi comitato distrettuale nel caso che detto comitato abbia per 4 anni su un totale di 7 anni consecutivi chiesto al Governo anticipi per pagare il dividendo garantito e il comitato abbia mancato di rifondere nei 7 anni qualsiasi anticipo ricevuto.

Il compenso da pagarsi dal Governo per le azioni

così acquistate dovrà essere basato sui profitti realizzati dall'impresa durante quei 7 anni.

Il numero dei direttori componenti ciascun comitato non dovrà essere inferiore a 7.

A parte tre tutti i direttori dovranno essere nominati nel modo usuale dagli azionisti. Di questi tre direttori, uno dovrà essere eletto dal voto degli agenti, dei direttori tecnici e sotto direttori e due dal voto degli operai lavoratori nella zona.

Il Governo, quale proprietario di tutti i minerali nella zona, dovrà nominare un competente ingegnere delle miniere per salvaguardare gli interessi dello Stato. Detto ingegnere dovrà avere il diritto di assistere alle sedute del consiglio dei direttori quando lo desidererà, ma senza poter prender parte al voto.

Gli agenti, direttori e sotto-direttori, dovranno essere rappresentati nel consiglio dei direttori.

Le paghe minime o normali per i minatori dovranno essere studiate e stabilite a seconda delle paghe generali del paese. Qualsiasi meccanismo che possa essere a tale scopo creato dal Ministero del Lavoro, dovrà essere utilizzato.

I salari e gli stipendi di tutti i minatori ed impiegati, dovranno essere garantiti da tassi minimi o normali. Dovrà essere reso applicabile per quanto possibile un sistema di pagamento per aumento di produzioni e di rendimento a tutti i lavoratori manuali e questo in adizione al sistema di lavoro a cottimo attualmente in vigore.

In ogni miniera dovrà essere eletto un Comitato di pozzo col direttore tecnico come Presidente e comprendente rappresentanti di ogni categoria principale di operai, impiegati nella miniera o nei dintorni.

Il Comitato di pozzo deve riunirsi ad intervalli fissati ed essere competente per discutere e fare proposte su:

- Sicurezza della miniera;
- Condizione del lavoro;
- Miglioramento nei metodi;
- Conforto e igiene degli operai mentre si trovano nella miniera o nelle dipendenze;
- Qualsiasi divergenza che possa prodursi, salvo le contestazioni di salario.

Il direttore tecnico dovrà avere completo controllo dell'andamento del pozzo.

Gli operai, dice Lloyd George, saranno rappresentati nei Comitati che trattano affari disciplinari, ma non in quelli che si occupano della direzione tecnica. — questo, egli dice, è impossibile. —

Questo schema è assai lontano dal soddisfare le domande anche del Labour Ufficiale per non menzionare la domanda di socializzazione dell'industria avanzata dalla grande massa dei comunisti.

Il Comitato Industriale della Società Socialista del Galles ha ora compilato uno schema dettagliato per la socializzazione e controllo dell'industria mineraria da parte degli operai.

Questo schema è stato stampato e sarà diffuso in quantità enorme per tutto il distretto minerario ed anzi per tutte le Isole Britanniche.

Una forte propaganda per appoggiare questo schema è già cominciata e darà un grande impulso al movimento generale per la socializzazione tanto più che i minatori sono considerati come un esempio da tutte le altre categorie di operai causa le loro qualità combattive e le importanti vittorie che già hanno ottenute.

I minatori non possono sperare niente dal partito parlamentare del Lavoro che non ha né la volontà né il potere di aiutarli.

Alla Conferenza annuale dei minatori scozzesi, del 13 agosto, disse Roberto Smillie:

« Se il Presidente del Consiglio ed il Gabinetto si lasceranno spaventare dai loro amici capitalisti e se questi impediranno che siano eseguite le conclusioni della Commissione del carbone, sento che sarà dovere del lavoro organizzato e certamente quello dei minatori di adoperare la loro potenza industriale per forzare la mano al Governo ».

Vorremmo essere sicuri che Smillie ha parlato con serietà di intendimento. Sfortunatamente per molta gente è divenuta una abitudine di parlare a gran voce di scioperi futuri e di opporsi poi ad ogni sciopero quando arriva il momento dell'azione. Smillie era favorevole allo sciopero contro l'intervento in Russia, ma ora che il voto che doveva decidere su questa misura è stato sospeso egli sta zitto. Ma un giorno o l'altro la massa prenderà le cose nelle proprie mani.

Il Governo ha ammesso che il servizio segreto costa 200.000 sterline; ne costava 50.000 nel 1914.

Parte di questo denaro è stato speso in tentativi di corrompere gli Shop-Stewards (Commissari di reparto) e nel mandare spie nel movimento socialista. Dai suoi quartieri generali a Scotland Yard, la polizia pubblica ora bollettini di stampa che contengono affermazioni diffamatorie contro i comunisti ed altri che essa vuol screditare ed i funzionari della polizia tengono conferenze settimanali coi giornali borghesi.

Il Bill governamentale contro i sopra-profitti non apporterà nessun mutamento ed il Governo accettò un emendamento del Labour Party per la ragione che era un semplice gioco di parole vuote.

Viviamo giorni molti bui. Noi comunisti abbiamo davanti a noi una durissima lotta; ma cresce il numero delle persone che desiderano un completo cambiamento di sistema e non più riforme di semplice rattoppo.

E. SYLVIA PANKHURST.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

G. BIANCHI, *Le contraddizioni ricostruttive (sic) del programma comunista*, Avanti!, edizione piemontese, 28 agosto 1919.

Il direttore di « Battaglie Sindacali » aveva già insistito in un articolo precedente: *Intorno al programma della frangente comunista (Avanti!, ed. piem., 14 agosto)* sulla « contraddizione in termini » in cui cadrebbero quei comunisti che ritengono utile la partecipazione del Partito alla lotta elettorale. I due termini sarebbero il riconoscimento, da una parte, « che la rivoluzione in atto è un fatto imminente, anzi è già iniziato », dall'altra il proposito di « adattarsi all'azione parlamentare ». Senza insistere molto su questo punto, che è stato esaminato nell'O. N. in un articolo del compagno A. Leonetti: *I comunisti e le elezioni* (n. 13, pagina 98), e a cui si ritorna nell'editoriale: *Il programma massimalista* del numero scorso (pag. 119), mi limito a osservare che noi distinguiamo tra il fatto di vivere in periodo rivoluzionario (il che nessuno potrebbe negare) e quello di preparare i mezzi perché la crisi del regime borghese (non da noi provocata) si risolva nella sua logica soluzione: l'avvento del comunismo. Se fossimo convinti di possedere i quadri di una forza capace, a un momento dato e scelto, di conquistare il potere, saremmo stati noi pure degli astensionisti, perché occupati a preparare altrove l'urto definitivo.

Il Bianchi, a dimostrare che nell'ambito delle teorie socialiste il contrasto non è mai stato, e non è neanche ora di *fini*, ma di *mezzi*, fa uno spicciolo di citazioni nelle quali l'avvento del comunismo è auspicato e prospettato come necessario. Noi non teniamo punto al monopolio delle parole, e il giorno in cui la Confederazione del Lavoro, convinta che « l'antinomia fra il salario proletario e il profitto padronale potrà essere eliminata solo quando il regime capitalistico sarà sostituito dal regime comunista », discendendo dall'empireo di queste affermazioni generiche si proponesse di indirizzare seriamente le masse a riconoscere che tutti i problemi particolari non possono avere duratura soluzione che mediante un mutamento di regime (e cioè mediante la rivoluzione, caro Bianchi) noi batteremo le mani.

Il male si è che il contrasto è apparentemente solo nei mezzi, effettivamente anche nei fini. I nostri avversari, tutte le volte che non sanno più che pesci pigliare, ci dicono che anche essi sono socialisti, che sono essi anzi i veri socialisti. Ricordo che in una conferenza del generale Rostagno ai soldati del 93° fanteria, l'oratore si chiedeva: « Chi oggi non è socialista? In Italia lo siamo tutti, lo sono anch'io. Ma... ». Risparmio ai lettori tutto ciò che si attaccava a quel *ma*; di certo il generale propagandista si sarebbe potuto benissimo servire della riserva del Bianchi: quella dei *mezzi*, nella quale, per ragioni che ora diremo, possono entrare tutte le riserve immaginabili e possibili fino a sfuggire e rendere irricoscibili i principi.

La distinzione tra fine e mezzo è una delle *maschietto* della mentalità riformistica, uno dei sotterfugi più comodi per conservare le apparenze e dare lo sgambello alla sostanza; in realtà nella vita come nel pensiero fine e mezzo sono in funzione l'uno dell'altro, e un serio dissidio sui mezzi contiene *sempre* anche un dissidio sui fini.

Il Bianchi espone il suo pensiero al riguardo in altra forma, in cui anche più chiaramente si rivela l'artificialità della distinzione che gli è cara. Egli dice cioè che il dissidio non è « nelle conclusioni del processo rivoluzionario, bensì nello svolgimento del medesimo ». Ma come è possibile separare le conclusioni di un processo qualsiasi dal suo svolgimento? A meno che la parola *processo* sia usata a vanvera, il che non credo, e quindi la cantonata che il Bianchi, nella smania di mettere al muro (metaforicamente) i comunisti, ha preso è anche più grave.

L'aforisma bernsteiniano, « il fine è nulla, il movimento è tutto », come tutti gli aforismi è passibile di svariate interpretazioni; per conto nostro lo accettiamo, nel senso che il fine astratto, concepito come

qualcosa di avulso dal movimento (dal processo, dai *mezzi*, caro Bianchi) è nulla, non esiste, perché il fine è nel movimento, verbo fatto carne, e non se ne può distinguere. Nel qual caso però il Bianchi è contro Bernstein, perché egli non nega l'importanza del fine, ma lo considera come esteriore ai mezzi, e ritiene possibile un accordo su di esso quando ci sia « dissidio insanabile » sui secondi.

C'è un punto poi dell'articolo del Bianchi in cui si dimostra in modo stupefacente quanta leggerezza di giudizi ci sia sotto l'apparente e congestionata solennità delle frasi. Egli giudica che le « fasi ricostruttive e positive del programma comunista, rivelano, senza che da parte nostra occorra compiere un grande sforzo dialettico, tutta la loro *antistoricità* e tutta la loro *antinomia* anacronistica ». E, se ben comprendiamo, ciò sarebbe dovuto al fatto che « il tentativo innovatore dei comunisti ripete le incongruenze (sic) del manifesto comunista del '47, di quel documento memorabile, di quel monumento di stile — come dice Benedetto Croce — del quale però Marx ed Engels nel 1872 dichiararono di « fare assai buon mercato », riconoscendo con ciò la caducità di tanti presupposti teorici e paleogenetici (sic) ».

Confessiamo di sentirci smarriti di fronte a tanta sicurezza. Il Bianchi fa « assai buon mercato » del *Manifesto*, ridotto, secondo lui, a un « monumento di stile », ma non ci spiega in cosa consistono le « incongruenze », e quali sono « i presupposti teorici e paleogenetici » di cui Marx ed Engels avrebbero riconosciuto la caducità. Allora sarà possibile discutere, e lo faremo volentieri. Per intanto dichiariamo che se la nostra *antistoricità* deriva da quella del *Manifesto*, ci troviamo, per merito del Bianchi, in assai buona compagnia, poiché il *Manifesto* nelle sue poche pagine racchiude la più grande e profetica interpretazione della storia umana che, dopo la *Scienza Nova* del Vico, sia stata concepita, ed ha iniziato una delle più feconde correnti di studi storici dei nostri tempi. La frase del 1872 si comprende in chi amava affermare: *moi, je ne suis pas marxiste*: la cura con cui Engels accompagnò di prefazioni le varie edizioni dell'operetta prova ad usura la stima che ne faceva. Che il Bianchi non vi veda più che un « monumento di stile », secondo l'espressione di Benedetto Croce, il quale però a sua volta vi ha trovato ben altro, ciò non importa, perché si sa che i libri mutano secondo i lettori, perché cambia il « punto di vista »: quello di Bianchi è, pare, il culto delle parole.

La « contraddizione in termini » numero due il Bianchi la scopre, oltre che nella controposizione tra città e campagna (che, diciamo noi, solo il regime dei soviet di produttori potrà eliminare), in questa affermazione del programma comunista, in cui il diritto elettorale è « riservato ai soli lavoratori di ambo i sessi e di qualunque nazionalità, escludendo coloro che sfruttano il lavoro altrui ». « Ma come? » osserva il Bianchi. « Il programma comunista dopo aver prospettato l'avvenuto trionfo del proletariato » prevede che ci saranno ancora taluni che « sfrutteranno il lavoro altrui? » « Contraddizione in termini ». Qui è proprio il caso di dire: beati i semplici! Il programma comunista ha tradotto con le parole citate dal Bianchi il motto dei bolscevichi: « Chi non lavora non mangia; chi non lavora non vota ecc. », e afferma il diritto di voto per soli produttori. E il Bianchi con curiale ingenuità ripete un argomento che abbiamo letto in tutte le *Patrie* e le *Voci dell'operaio* del nostro paese: « Vedete, il bolscevismo non è mica la società basata sul lavoro, perché vi è ancora chi non fa niente, e si deve perseguitarlo colle carceri e colla fame ».

Ma crede il Bianchi che dopo « l'avvenuto trionfo del proletariato » tutti i borghesi, i capitalisti, i fanulloni siano spariti dalla superficie della terra e non occorra fare i conti con essi? Contraddizione in termini dice lui l'occuparsene e l'escluderli dal diritto elettorale? Se invece dello « sforzo dialettico » che ha creduto doversi risparmiare, perché inutile, il Bianchi avesse messo un po' di buona volontà, un po' di quella droga in cui il Montaigne voleva porre il pregio del suo libro, non sarebbe stato costretto a ricorrere ad argomenti così provinciali, come per combattere l'« elezionismo » dei massimalisti ha dovuto ripetere, come fosse cosa nuova, il dilemma con cui i cosiddetti rivoluzionari dell'interventismo credevano di farci restare senza fiato: fate la guerra, se no, fate la rivoluzione!

E chiudiamo rassicurando il compagno Bianchi che noi riteniamo quanto lui che la « rivoluzione » non è una partita a tresette, che occorre tener conto della situazione internazionale ecc. ecc.: tutte cose di cui *Ordine Nuovo* si è occupato, anzi preoccupato, sforzandosi precisamente di lottare contro il facilonismo illusionistico da una parte come contro le sopravvivenze del pseudoconcretismo dall'altra.

Noi siamo con tutti quelli che, convinti che sia dovere morale e necessità storica del partito socialista di non permettere alla borghesia di tenere il potere oltre il tempo strettamente necessario a prepararci materialmente e spiritualmente a strapparglielo, non si contentano di proclamare che « il comunismo è la soluzione », ma si vogliono mettere sul serio a raggiungere quella soluzione che è il comunismo.

o. f.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.